

VICENTE GONZÁLEZ MARTÍN
(Università di Salamanca)

LA SPAGNA NELL'OPERA DI LEONARDO SCIASCIA

*Avevo la Spagna nel cuore. Quei nomi — Bilbao. Malaga,
Valencia, e poi Madrid, Madrid assediata — erano amore,
ancor oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo
di amore.*

(L. Sciascia, Le parrocchie di Regalpetra)

La frase “avevo la Spagna nel cuore”, in gestazione fin dagli anni dell'adolescenza e ripetuta in seguito con varianti da Sciascia, riassume ed anticipa la ragione di questo studio. Quelle parole pronunciate e scritte da Leonardo Sciascia indicano un interesse per la Spagna e la sua cultura molto somigliante a quello di alcuni dei nostri scrittori del '98 nei confronti dell'Italia, come nel caso di Unamuno, il quale predicava che all'Italia dovevamo avvicinarci con occhi d'innamorato, poiché è così che la si può vedere e apprezzare bene. Così si avvicinerà Sciascia alla cultura e alla storia spagnola: con innamoramento e consapevole del fatto che la Spagna non è qualcosa di strano per un siciliano, ma che forma parte indelebile della sua storia e del suo modo di essere. Il binomio Sicilia-Spagna sarà una costante nell'opera del nostro autore e sarà raro che in ciascuna delle sue opere non appaia qualche ricordo, menzione, un nome, una parola, che faccia riferimento alla Spagna.

L'amore si rafforza e si fa duraturo con la conoscenza, e quello di Sciascia per la Spagna, inizia dalla lontananza da Racalmuto e

Catania e si conferma con i diversi viaggi che lo scrittore realizzerà durante la sua vita nel nostro paese.

I suoi vari viaggi in Spagna si producono con un'attitudine ed un animo diverso, secondo il motivo ed i vari impegni dello scrittore. A partire dal 1955 Sciascia comincia il suo lavoro di scrittore ed inizia a essere conosciuto e reclamato negli ambienti letterari ed è disposto, come segnala Matteo Collura (1), a viaggiare, visitare i luoghi considerati da lui mitici: Francia e Spagna. Nel 1955 visita Parigi e alla fine di giugno del 1956, accompagnato dalla moglie Maria, parte in autobus da Milano verso la Spagna. Il viaggio fu quasi troncato perché a Lourdes ebbe una forte febbre dalla quale però si riprese, potendo così ricominciare il viaggio ed arrivare in Spagna.

Tornò in Spagna nel 1961, probabilmente in treno, mezzo questo al quale era molto affezionato fin da bambino e, successivamente, nell'autunno del 1982, ancora in treno, ove visita varie città spagnole: Barcellona, Madrid, Salamanca, invitato dall'Istituto Italiano di Cultura e dall'Università di Salamanca.

In quest'occasione, non viaggia più in incognito, come nei suoi primi viaggi; non può più muoversi liberamente, come una volta, ma è costretto ad adempiere agli impegni ed appuntamenti. È di questo che lo scrittore si lamenta:

Trent'anni fa viaggiavo con molta libertà e con grande piacere; oggi, nella trama degli incontri e degli impegni, con poca libertà e minimo piacere. Il programma delle cose da vedere, preparato prima della partenza o lungamente vagheggiato, quasi sempre viene vistosamente mutilato o sconvolto dagli impegni che vengono fuori uno dall'altro, imprevedibilmente. E così mi accade anche nel breve soggiorno a Madrid: e

1 M. Collura, *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*. Milano, Longanesi, 1996, p.142.

meno male che c'ero già stato (2).

La cronaca di questo viaggio la realizzò lo stesso Sciascia, pubblicando una serie di articoli nei mesi di marzo e aprile del 1983 sul "Corriere della Sera", che furono successivamente raccolti nel 1988 in un volume intitolato *Ore di Spagna (3)*.

A Madrid, riesce a liberarsi dagli impegni una mattina e n'aprofitta per raccogliere un catalogo dell'esposizione che El Prado dedicava a Murillo e per visitarne un'altra sull'Inquisizione a Palazzo Velázquez.

Percorre La Mancha seguendo le impronte del Chisciotte, uno dei suoi miti, e dei suoi propri ricordi:

La Mancha con la sua terra rossa, le viti basse, i bianchi mulini a vento sulle creste delle colline, le osterie in cui si ritrovano i sapori che appartengono a lontane infanzie (come la nostra), che ci illudono dell'infanzia del mondo, che ci riportano alle soste rifocillanti di don Chisciotte e Sancio (4).

Da La Mancha a Alcalá de Henares, sempre con Cervantes, e da lì a Guadalajara, Brihuega, Trijueque ... "Andiamo, quasi mezzo secolo dopo, per la campagna dolcemente ondulata e luminosa", per palpare fisicamente i paesaggi nei quali l'Italia — i soldati italiani — vennero implicati e soffrirono durante la guerra civile spagnola, un altro dei grandi miti di Sciascia.

Tuttavia, tra i numerosi luoghi che visitò in quest'occasione, probabilmente fu a Salamanca dove il nostro autore si sentì più gratificato. E posso affermarlo con cognizione di causa perché

2 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, Marina di Patti, Pungitopo, 1988, p.5.

3 Op. cit.

4 Op. cit., p. 26.

ebbi l'onore di essere il suo accompagnatore nelle diverse attività che svolse nella città del Tormes. Arrivò mostrando un atteggiamento incerto: da una parte, prevenuto e con una sorta di tedio, dato che avrebbe dovuto pronunciare una delle tante conferenze di routine; dall'altra entusiasta perché avrebbe percorso i paesaggi che Unamuno, suo maestro di vita e letteratura, aveva frequentato. Da un iniziale atteggiamento taciturno e silenzioso, passò a poco a poco all'effusione, al desiderio di conoscere il maggior numero di cose, a comunicare con tutti noi che lo accompagnavamo. Persino la sfida della conferenza fu un successo, poiché gli alunni di Lingua e Letteratura italiana dell'Università salmantina non lo delusero e seppero rompere i *topoi* che avevano sempre circondato la figura di Sciascia.

In un lungo articolo su questa visita, pubblicato sul "Corriere della Sera" e intitolato *A Salamanca, nell'Università di Unamuno*, ringrazia l'interesse per la letteratura degli studenti di Salamanca, che incontrò nell'aula Miguel de Unamuno, il primo dicembre del 1982, e che non gli chiesero della mafia, ma di questioni letterarie italiane "Come se aleggiasse lo spirito italianizzante di Miguel de Unamuno". ci dirà.

Dopo la conferenza la incessante ricerca del ricordo unamuniano: il Paraninfo, la Casa Museo de Unamuno, la via Bordadores, La Plaza Mayor... le pietre salmantine che conservano la memoria del Rettore di Salamanca:

Cerco a Salamanca il ricordo dell'agonia di Unamuno. Soltanto il monumento, di fronte alla casa che abitò negli ultimi mesi, sembra dirne qualcosa: la testa drammaticamente incastrata tra le spalle, la figura raccolta in sé come per un gelo di morte che da ogni parte l'assalga. Pochi hanno voglia di ricordare don Miguel, anche se monumenti, lapide, Università, fotografie nelle vetrine delle librerie lo ricordano. Questa città di pietre d'oro, come lui diceva, gli studenti appresero ad

amare; questa città serena e dotta sembra aver consumato nella dorata sonnolenza il ricordo dei suoi ultimi mesi di vita, della sua agonia.

Potè e volle tornare a Salamanca successivamente, ma la malattia glielo impedì.

Sciascia realizzò un altro viaggio in Spagna nella primavera del 1984; questa volta per conoscere la Pasqua andalusa, accompagnato da sua moglie e dai fotografi Fernando Scianna e Giuseppe Leone. Gira per Siviglia in carrozza e gode della fastosità e religiosità delle processioni, che gli evocano il modo di essere della gente siciliana.

Una conoscenza completa delle caratteristiche di un popolo e della cultura che questo crea, viene completata solo tramite la conoscenza della lingua "il sangue dello spirito", come la definisce Unamuno, strumento nel quale si esprime la visione del mondo da parte di una determinata nazione.

Lo stesso Sciascia ci racconta in *Ore di Spagna (5)* che verso i sedici anni aveva cominciato a studiare lo spagnolo, servendosi per questo di un manuale popolare tra quelli editi dall'editrice Sonzogno, "divorandone le lezioni", leggendo tutto quello che riuscì a trovare sulla storia e la letteratura spagnola e cercò persino di tradurre il primo capitolo del Chisciotte con un vecchio dizionario. L'incontro casuale in una libreria d'usato delle *Obras de José Ortega y Gasset* gli fece cambiare metodo, giacché da quel momento la lettura in spagnolo di queste opere, con l'aiuto del *Nuevo Diccionario Enciclopédico ilustrado de la lengua castellana*, di Miguel de Toro y Gómez, sarà il suo metodo d'apprendimento dello spagnolo, lingua che usa solo per leggere, come succederà anche con il francese e l'inglese:

5 Op. cit, p. 16.

Così, sulle Obras di Ortega ho appreso quel po' di spagnolo che so (e lo so da sordomuto: a leggerlo soltanto) (6).

ma che sarà sufficiente per avvicinarsi direttamente alla cultura spagnola o per introdurre alcuni elementi linguistici ispanici nelle sue opere. Così, nel suo racconto *L'antimonio* (1960), uno dei suoi personaggi, Ventura, parla in spagnolo; in *Todo modo* (1974) introduce parole spagnole o in *Kermesse* (1982) commenta la frase siciliana "Ti fazzu abballari la gran surdana", mettendola in collegamento con la sardana catalana.

Questo impegno e sistematicità nell'ottenere una buona conoscenza della Spagna e stabilire un rapporto profondo che intriga lo stesso scrittore, si spiega fundamentalmente perché nel nostro paese, Sciascia trova le radici della sua sicilianità. I viaggi servono al nostro autore per confermare quello che aveva già intuito in Sicilia: cioè, che la Sicilia si riflette nella Spagna e la Spagna nella Sicilia. Tuttavia nei libri Sciascia non aveva potuto confermare quest'intuizione, al contrario, le sue letture indicavano piuttosto un'estraneità incomprensibile tra Sicilia e Spagna. I secoli di dominazione spagnola nella sua isola non si manifestano nella scarsità di libri spagnoli nelle biblioteche siciliane, nell'assenza di racconti dei viaggiatori spagnoli in Sicilia, mentre sono invece abbondanti quelli scritti da viaggiatori d'altri paesi, ma, nonostante tutto soggiace un'affinità profonda che Sciascia riscopre in quei momenti nei quali percorre il nostro paese:

Ma nonostante tanta reciproca estraneità (un tempo forse qualcosa di peggio: insofferenza, odio), andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria storica, un continuo affiorare di

6 Ibid.

legami, di corrispondenze, di "crystallizzazioni". E bastano i nomi: di paesi, di strade. Che sembra sentirli risuonare, nella lontana eco del tempo, dalla voce dei banditori: il vicerè duca d'Osuna, il viceré marchese di Villena... (7)

Successivamente nelle lettere, soprattutto nell'opera di Américo Castro, *La realidad histórica de España*, trova le chiavi per definire i tratti della sicilianità in generale e della sua in particolare e gli servirà per definire il termine siciliano come "una forma esasperata di individualismo in cui agiscono, in duplice e inverso movimento, le componenti dell'esaltazione virile e della sofistica disgregazione" (8); caratteristiche che Sciascia crede siano procedenti dal carattere spagnolo e che assieme ad altre come l'amore per la festa, la tendenza alla prodigalità e l'esuberanza, ecc. si possono incontrare in qualsiasi angolo della Spagna e della Sicilia.

Questi legami così intimi che uniscono la Sicilia e la Spagna spingono Sciascia ad annotare qualunque dettaglio che avalli quest'affinità. In *Nero su nero* (1979) il passaggio dai nomi femminili d'allegria come Perla, Filigrana, Leticia, a quelli di tristezza come Santa, Addolorata, Croce, è una conseguenza dell'ispanizzazione della vita siciliana e della Controriforma che arriva attraverso la Spagna. Ne *L'antinomio* persino il sole dell'autunno spagnolo è identico a quello siciliano.

In definitiva, il binomio Spagna-Sicilia risponde alle affinità e implicazioni che si stabiliscono tra ambedue i termini, costituisce una delle basi più solide della scrittura di Sciascia e spiega il suo continuo interesse per ciò che è spagnolo e perché la frase: "Avevo la Spagna nel cuore" del 1956 non perda vigore, ma si faccia più solida e permetta di dire nel 1983 al nostro scrittore:

7 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 45.

8 In M. Onofri, *Storia di Sciascia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 35.

Ho scritto più di venticinque anni fa, in quello che considero il mio primo libro: "Avevo la Spagna nel cuore". L'ho ancora (9).

La presenza della Spagna nell'opera di Sciascia non si limita ad uno studio d'affinità ispano-siciliane, e nemmeno ad una semplice commemorazione di una storia comune, ma rinchiuderà campi e prospettive diverse, alcuni dei quali sono di vitale importanza per la configurazione del pensiero, la personalità e l'opera del nostro scrittore.

Una straordinaria rilevanza avrà la guerra civile spagnola nell'opera di Sciascia. Il suo avvicinamento intellettuale a questa si produrrà essendo lui uno studente adolescente e dal primo momento sarà pienamente consapevole del fatto che quell'accadimento è di tale importanza per il mondo della sua epoca che segnerà e condizionerà la storia ed il pensiero successivi dell'umanità e di se stesso.

L'adolescente Leonardo Sciascia, all'epoca dei suoi 16 anni, studiava a Caltanissetta e iniziava un certo impegno politico. Come la maggior parte dei giovani della sua età, per convinzione o per obbligo, partecipava in un primo momento alle idee ufficialmente difese in Italia: vale a dire che sia l'operato di Mussolini che quello di Franco, del fascismo, era il corretto in generale ed in particolar modo nella guerra civile spagnola:

Per le informazioni che se ne avevano dalla stampa italiana, ero anzi convinto che anche il diritto, la legittimità, stessero dalla parte di Franco; che ribelli fossero quelli che i giornali italiani chiamavano "rossi" e non i militari fascisti (10).

9 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 13.

10 Ivi., p. 46.

Tuttavia, non manterrà questa posizione per molto tempo. Gli interventi contro il golpe franchista da parte di attori da lui ammirati come Charlie Chaplin e Gary Cooper, le conversazioni con volontari fascisti che combatterono nella guerra e le letture che poté fare sulla Spagna cambiarono radicalmente il suo pensiero, e la resistenza del popolo spagnolo gli fecero prendere coscienza del fascismo e gli dettero ragioni più che sufficienti per affermare definitivamente ciò che lui qualificò come il suo “istintivo antifascismo”:

Su questa resistenza — tre anni di sangue e lacrime per il popolo spagnolo — noi abbiamo preso coscienza del fascismo, abbiamo incontrato idee e poesie, ci siamo fatti un'idea della poesia e abbiamo dato poesie alle idee, abbiamo costruito le nostre utopie, ci siamo arricchiti di illusioni, abbiamo proclamato le nostre speranze” (11).

Il suo pensiero, invece, fu così radicale e di così elevata importanza che non solo rifletterà nella sua personalità, ma anche sentì la necessità di proclamarlo in letteratura con un racconto dedicato a quel momento cruciale della sua vita: *L'antimonio*, del 1960, del quale parleremo più avanti.

D'altra parte, la radicalità del cambiamento implicava una necessità di razionalizzazione e Sciascia cercherà di basarlo nel corso della sua vita e di trovare le ragioni che lo spiegassero. Per primo, cercherà l'appoggio nei libri e, rigorosamente ordinati in uno scaffale della sua biblioteca, sistemerà tutti quelli che potrà apportare sul tema della Guerra Civile e tra questi i più apprezzati: *Omaggio alla Catalogna* di Orwell; *I grandi cimiteri sotto la luna* di Bernanos; *La speranza* di Malraux; *L'esperienza della guerra di Spagna* di Matthews; *Il diario* di Koltsov; *Le memorie dell'amba-*

sciatore americano di Nenni, e ancora quelli di Constancio de la Mora, di Berveri, di Líster, del Campesino, ecc., e assieme a questi le opere dei poeti della Generazione del '27, manifesti, periodici, ecc.

In seguito cercherà di raccogliere e di capire le vicende di quelli che subirono la Guerra, conversando coi soldati italiani che vi parteciparono, con gli spagnoli, anche se non troverà quasi niente di quanto cercava in quest'ultimi, forse, ci dirà Sciascia, perché c'era il desiderio di sotterrare nel dimenticatoio la tragedia vissuta.

La sua esperienza vitale nei confronti della guerra civile spagnola, si completerà quando visiterà e commemorerà i luoghi nei quali si svolsero le lotte più decisive di questa.

Da tutte le conoscenze acquisite, Sciascia arrivò alla convinzione che la guerra della Spagna fosse un fatto decisivo per i tragici successi che il mondo avrebbe subito successivamente e che i paesi democratici non seppero valutare in maniera adeguata. Il nostro scrittore si seppe valutarli e lo fece in diverse occasioni sia direttamente che per bocca di qualcuno dei suoi personaggi. Così in *Porte aperte* (1967) Simone e i suoi interlocutori ironizzano sul disconoscimento della trascendenza della guerra di Spagna di alcuni mandatari europei:

“Il socialista Blum, lo sthendalista Blum; e non vien fuori la mascherata del non intervento”, disse l'amico. “Mussolini manda telegrammi di compiacimento ai generali italiani che, con truppe italiane, conquistano città spagnole: e Blum, impassibile...”

“A meno che non si voglia ammettere che l'abbia capito Mussolini, nessuno” disse il giudice “capisce che la guerra di Spagna è la chiave di volta di quel che minaccia il mondo” (12).

Tuttavia la sua posizione a fianco della Repubblica spagnola non gli impedisce di analizzare le cause della ribellione di Franco e dei generali con una serietà e oggettività che contrasta con l'ambiente di fanatismo politico in cui si muoveva.

Il nostro autore pensa che l'assassinio di José Calvo Sotelo servì per accelerare il golpe franchista, giacché "i cretini di sinistra" — secondo le sue parole — non seppero valutare adeguatamente la situazione ed ebbero fiducia nelle parole dei loro leader politici e nella passività dell'esercito. Sciascia confronta questa situazione con il tentativo di colpo di stato di Tejero e gioca coi nomi di José e Leopoldo Calvo Sotelo, "per qualche ora prigioniero dello stesso tipo di eversione".

La guerra di Spagna, quindi, lo muove a una nuova visione del mondo e gli apre nuovi orizzonti di pensiero e di impegno politico, ma soprattutto è generatrice di letteratura. Lo stesso Sciascia userà quest'ampio materiale acquisito sulla guerra civile spagnola per plasmarlo in letteratura su articoli, riferimenti in molte opere e, in particolar modo, nel racconto *L'antimonio*, opera pubblicata nel 1960 dalla editrice Einaudi assieme a *Gli zii di Sicilia*. Il romanzo, dedicato interamente alla guerra, narra le vicissitudini dei soldati italiani che lottano con le truppe italiane che appoggiano Franco.

Attraverso due di questi si vive la guerra dall'interno e si ottiene una visione oggettiva e critica dello sviluppo della stessa, e un personaggio chiamato Ventura svelerà le chiavi della guerra e dei motivi della presenza dei soldati italiani in questa. Ventura aprirà a poco a poco gli occhi al personaggio-narratore:

Ventura mi spiegò: la ribellione l'avevano fatta i fascisti spagnoli, e da soli non ce la facevano a buttar giù il governo; avevano domandato aiuto a Mussolini, Mussolini dice — che me ne faccio di tutti i disoccupati? Li mando in Spagna e sto a posto — e non era poi vero

che in Spagna ci fosse un governo di comunisti (13).

Il dialogo con Ventura condizionerà gradualmente una nuova visione della guerra e persino di alcune idee che il personaggio-narratore considerava fondamentali, come la fedeltà alla patria, l'impegno politico e persino la religione.

Lungo l'opera sfilano gli scenari della guerra: Malaga, Guadalajara, Maqueda, Siviglia, Castiglia, Estremadura, Valladolid... e i protagonisti: Francisco Franco, "quel feroce generale dalla faccia di canonico", qualificato in questo modo da Calogero, un personaggio de *Gli zii di Sicilia* che ironicamente lo immagina canonizzato assieme a Carcerro Blanco come santo da Gregorio XVII; cioè, da Clemente Domínguez Gómez, il Papa del Palmar; Gonzalo Queipo de Llano, al quale Ventura de *L'antimonio* si riferisce come "questo degenerato"; e il Generale Godet dalla parte franchista. Dalla parte repubblicana cita in diverse occasioni Lister e Azaña. Il primo cerca di incontrarlo nel suo viaggio in Spagna del 1982, ma desiste nell'idea di farlo perché teme di comprovare di persona che in quei momenti non ha niente a che vedere con il soldato cantato da Antonio Machado e rappresentato in uno dei personaggi de *La speranza* di Malraux; ma piuttosto "oggi è un patetico personaggio che raccoglie una patetica manciata di voti" (14). Alla figura di Manuel Azaña si avvicinò con maggior intensità. Tradusse la sua opera *Velada en Benicarló* nel 1967 per la casa editrice Einaudi, e nel 1966 cercò nelle librerie d'usato in Spagna le sue opere, stupendosi nel non incontrare nessuna difficoltà né stranezza quando le sollecitava. Per lui, quel che era stato il Presidente della Repubblica spagnola, incarnò idealmente l'angoscia della dico-

13 L. Sciascia, *L'antimonio*, ne *Gli zii di Sicilia*, Torino, Einaudi, 1960, p. 171.

14 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 62.

tomia del dramma vissuto dalla Repubblica: quelli che la difendevano per lealtà, per dovere, per il principio di legittimità del diritto, erano obbligati a percorrere la via della rivoluzione; e i rivoluzionari che avessero voluto liberarsi loro stessi dal fare la rivoluzione, non potevano lasciare in disparte almeno un certo simulacro di legittimità. A quest'angoscia di Azaña il nostro scrittore contrapporrà l'angoscia di Unamuno nella parte franchista.

È, pertanto, la guerra della Spagna, un percorso vissuto da Sciascia in modo angosciato ed esistenziale, che visse e perdurò nella sua memoria e nella sua opera posteriore, nonostante la lontananza nel tempo. Forse nessuno come il personaggio *alter ego* di Sciascia de *L'antimonio* può illustrarci meglio l'impronta che rimase in lui:

La guerra di Spagna per me era finita: la neve, il vento e il sole della Spagna, i giorni della trincea e gli assalti alle masserie, ai villini... Ma dentro di me, nei pensieri e nel sangue, la guerra di Spagna continuava ad essere viva: ogni momento della mia vita si sarebbe intriso di quella esperienza, in quella esperienza erano ormai le radici della mia vita, si muovono silenziose in quell'oscuro nutrimento... (15)

L'altro grande tema della cultura spagnola sul quale Sciascia si documentò e trattò sino allo sfinimento è quello dell'Inquisizione.

Il suo interesse per la storia dell'Inquisizione è dovuto alla memoria dei fatti di questa che tuttora sono rimasti in Sicilia, fino al punto che ne *Le parrocchie di Regalpetra* arriva ad affermare che "qualche contadino che sa leggere tiene anche *I misteri dell'Inquisizione di Spagna*" (p.33). È quella presenza ancora attiva ciò che lo porta a cercare incessantemente delle informazioni su quell'isti-

tuzione nelle librerie e archivi spagnoli e siciliani, o a visitare esposizioni su di essa, per cercare di capire l'ortodossia che difendeva e la politica che obbediva, il suo universo giuridico e i mezzi e le persone dei quali si serviva. Nello stesso tempo gli servirà anche, come la guerra civile spagnola, per fare letteratura, in special modo nella sua opera *La morte dell'Inquisitore*, del 1964, e *La corda pazza*, del 1970.

Sciascia ne *La morte dell'Inquisitore*, romanzo/saggio che considera come "la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che rileggo e su cui ancora mi arrovello" (16), si presenta come uno storiografo che affida ai documenti e ai fatti in se stessi la capacità di manifestare la verità e che vuole mettere in rilievo le cause dei mali attuali della sua Sicilia.

Prendendo come pretesto dell'opera l'assassinio dell'Inquisitore di Sicilia, Juan López Cisneros, nel 1657, per mano del racamultese Diego La Matina, Sciascia elabora un'intera storia di Sicilia vista dalla prospettiva dell'Inquisizione. Diligentemente segnala i componenti del Santo Uffizio, che nel 1575 contava a Racamulto, il suo paese, "una forza quale oggi, con una popolazione doppia, non tengono i carabinieri" (pp. 183-4); i racamultesi morti o torturati dall'Inquisizione, i procedimenti impiegati per ottenere una dichiarazione, la sicilianizzazione lessicale degli strumenti di tortura, ecc.

Tutte queste descrizioni sono illustrate con i giudizi dell'autore sui successi. Sciascia si ribella contro l'intolleranza umana che l'Inquisizione rappresenta, sulla doppia morale dei suoi funzionari e sulla mancanza di coraggio delle autorità civili spagnole in Sicilia per mettere un freno ai suoi comportamenti.

In un saggio di *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia* (1970) intitolato *Vita di Antonio Veneziano* (scritto nel 1967) ri-

16 L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra. Morte dell'Inquisitore*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 7.

prende il tema, presentandoci Luis Rincón de Páramo, inquisitore della Sicilia dal 1586 fino alla sua morte nel 1605 e autore di *De origine inquisitionis*, come il prototipo dell'inquisitore spagnolo che veglia sulla sua particolare maniera di capire l'ortodossia e soprattutto per mantenere i suoi privilegi e ingrandire i suoi beni... Di lui ci parlerà ancora quando nel 1982 visiterà nel Palazzo Velázquez a Madrid un'esposizione sull'Inquisizione.

Dalle numerose volte che Sciascia riprende il tema dell'Inquisizione spagnola la conclusione forse più interessante a cui possiamo arrivare è che lo scrittore non condanna tanto l'Inquisizione storica, nonostante le terribili conseguenze che questa comportò nei confronti di Spagna e Sicilia, ma lo spirito inquisitorio che ancora rimane nella Spagna del suo tempo:

La Spagna ha ancora paura, hanno ancora paura le due Spagne: quella dell'Inquisizione, quella di Paramo e di Franco; e quella che dall'Inquisizione — da ogni inquisizione — vuole essere finalmente libera. E questo momento della Spagna è forse da definire come di equilibrio, guardinghe le due parti a muoversi. Un equilibrio di paure (17).

Insieme a queste grandi tematiche spagnole nell'opera di Sciascia, ebbero anche speciale incidenza nella configurazione del suo pensiero e nel suo compito letterario quattro grandi presenze delle lettere ispaniche: José Ortega y Gasset, Cervantes/*Don Chisciotte*, Miguel de Unamuno e Jorge Luis Borges.

Non sono assai le citazioni di José Ortega y Gasset, ma la lettura delle sue opere fu decisiva per acquisire una visione adulta e ordinata del mondo contemporaneo da parte di Sciascia. Appena conclusa la guerra civile spagnola, acquistò le *Obras* di Ortega nell'edizione di Espasa-Calpe del 1932, in una libreria d'usato di

Caltanissetta, e per il giovane diciottenne si trattò di una grande scoperta e di una rivelazione, che lo incitò a studiare lo spagnolo per poter leggere quelle 1400 pagine, la cui prosa, ci dirà, “mi scorreva limpida, trasparente” e per scoprire da solo ciò che su Ortega aveva letto nelle citazioni di alcuni ispanisti italiani, gli unici che in Italia parlavano di lui.

Di Ortega non gli importano tanto i suoi contenuti, più o meno già conosciuti dal nostro scrittore, ma l'ordine e la logica rigorosa del suo pensiero, la capacità di strutturare il mondo in una prosa fluida ed elegante che trasforma ciò che è complicato in evidente e che non si ferma in retoriche né in fioriture verbali:

Ortega non va fuori tema, va diritto al tema come freccia al bersaglio. E come frecce al bersaglio vanno tutti i suoi temi al grande tema: il tema del suo tempo, del nostro tempo (18).

Sciaccia afferma di non aver letto Ortega come se fosse un filosofo, ma considerando la sua opera come un libro di viaggio ideale fino al regno dell'intelligenza con il quale riuscì a spiegarsi il presente e ogni aspetto della realtà:

Ma quel che più conta è che da Ortega ho appreso a leggere il mondo contemporaneo, il modo di risalire dai fatti, anche i più gravi ed oscuri, ai “temi”: e cioè di chiarirli, di spiegarli, di sistemarli in causalità e consequenzialità (19).

Così Ortega gli insegna ad affrontare il tema del nostro tempo e gli correla una metodologia che Sciaccia avrà sempre presente nella sua analisi ed interpretazione della realtà.

Anche prima degli anni cinquanta leggerà Miguel de

18 Ibid., p. 16.

19 Ibid.

Unamuno, un'altra delle sue passioni ispane e modello di vita e d'impegno civile. Così come ad Unamuno fa male la Spagna, Sciascia era solito affermare "mi duole l'Italia", riassumendo con queste parole il dovere dell'intellettuale di impegnarsi con il suo tempo e con il suo paese, rimanendo sempre in libertà di fronte allo *status quo* stabilito, opponendosi a questo.

Del rettore salmantino, oltre a molti riferimenti su diversi aspetti della sua vita e opera, gli interessano, quasi gli affascinano, due aspetti della sua personalità: l'angoscia con la quale affronta il suo tempo e l'interpretazione della figura di don Chisciotte.

Per Sciascia, l'algido punto nel quale si manifesta quell'angoscia è il momento in cui si produce la ribellione di Franco e Unamuno prende momentaneamente le parti dei golpisti. Lo scrittore siciliano considera che l'Unamuno cattolico a modo suo, anche se un non credente nell'immortalità dell'anima, non potè fare a meno di ribellarsi contro la violenza antireligiosa scatenata dalla Repubblica che lui aveva aiutato a far nascere, e della quale faceva responsabile il suo Presidente, Manuel Azaña, "un autor sin lectores, capaz de hacer la revolución para que se le lea". Sciascia confronta la visione della vita di Unamuno e di Azaña: tragicamente mistica nel primo e razionalmente laica nel secondo.

Logicamente non sarebbe stata questa posizione unamuniana a suscitare l'ammirazione di Sciascia se si fosse fermato qui. A lui interessa il momento in cui l'intellettuale libero s'impone e si confronta a Millán Astray, difendendo il valore della vita e dell'intelligenza della quale egli si considera il sommo sacerdote. È questa l'impronta dell'Unamuno che egli cerca e trova nella sua visita a Salamanca nel dicembre del 1982, come abbiamo già segnalato, ed è questa postura finale quella che rimane di Unamuno e, perciò, il nostro autore non accetta che Pietro Nenni taciti nel suo racconto sulla guerra della Spagna quel discorso che Unamuno pronunciò nel Paraninfo dell'Università di Salamanca, perché

quel breve discorso “resta come uno dei più grandi e coraggiosi che gli intellettuali abbiano fatto contro il fascismo, contro i fascismi” (20).

L'altro aspetto di Unamuno ricorrente nell'opera di Sciascia è l'interpretazione che questo fa della figura di don Chisciotte. Per lui il fatto che Unamuno avesse l'idea di una Spagna nella quale l'impero materiale doveva dar passo ad un impero dell'illusione, della fede e della purezza, del fatto che dalla sconfitta della realtà fosse possibile estrarre insegnamenti e vantaggi per l'anima, come successe a don Chisciotte, era come una predestinazione:

E ne ebbe coscienza Unamuno: che se Cervantes era nato per scrivere il Chisciotte, lui, Unamuno, era nato per commentarlo (21).

La *Vida de don Quijote y Sancho* di Miguel de Unamuno è già l'unica interpretazione possibile di *El Quijote*, perché è una fedele, anche se diversa, riscrittura del libro:

Unamuno, anzi, è da credere si sia considerato il solo, vero e fedele interprete dell'opera di Cervantes, colui che dopo tre secoli ne aveva finalmente illuminato l'essenza (22).

Per Sciascia, l'interpretazione unamuniana stabilisce definitivamente la considerazione dell'opera d'arte come qualcosa di vivo, suscettibile ad accomodarsi ai tempi e ad offrire diverse interpretazioni, ad attribuire al personaggio di finzione la libertà di azione e di esistenza, indipendentemente dell'autore che lo ha creato, dell'esistenza di un mondo nel quale fantasia e finzione si confondono e raggiungono lo stesso livello.

20 Ivi, p. 65.

21 Ivi, p. 50.

22 Ivi, p. 30.

Sciascia crede che in questo si avvicinino Unamuno e Pirandello, anche se quest'ultimo non lo abbia formulato con tanta chiarezza, e che il commento di Unamuno è la base dell'opera di Borges *Pierre Menard, autor del Quijote*:

Così Borges ci dice che l'interpretazione di Unamuno, che ci dà l'illusione di essere trasparente come un cristallo rispetto all'opera di Cervantes, in realtà non è che uno specchio: di Unamuno, del tempo di Unamuno, della Spagna e del mondo negli anni di Unamuno. Ma ancora l'illusione della trasparenza persiste: cioè che il libro di Unamuno (ora riletto nella traduzione di Antonio Gasparetti, con una interessante introduzione di Carlo Bo, editore Rizzoli) abbia davvero e definitivamente "mutati in se stessi" don Chisciotte e Sancio (23).

Con Sciascia, ancora una volta in Italia, Unamuno è considerato maestro di vita e di letteratura e apostolo del chisciottismo, come dichiarava già agli inizi del secolo Giovanni Papini dalla sua rivista *Leonardo*.

Paragonabile in tanti aspetti a Miguel de Unamuno e anche lui maestro di letteratura sarà Jorge Luis Borges.

Con Borges, Sciascia sentì un'affinità speciale, perché concorde con lui nella sensazione dell'incomunicabilità che assale l'intellettuale, condannato dall'ambiente in cui vive alla banalità e in ultima istanza al silenzio.

Leonardo Sciascia, che aveva sempre voluto parlare con Borges, ebbe l'occasione di conoscere lo scrittore argentino nell'estate del 1980. Lo trovò in una sala dell'Hotel Excelsior di Roma assieme a María Kodama e la giornalista italiana Rita Cirio, portata espressamente da Sciascia perché questa ne registrasse la conversazione (24). La conversazione scorre lungo i sentieri della lettera-

23 Ivi, pp. 31-32.

24 Rita Cirio avrebbe pubblicato di seguito l'intervista tra i due scrittori ne

tura, e in questa tematica c'è piena coincidenza, anche se non è lo stesso in altri aspetti relativi la visione della storia.

I riferimenti a Borges nell'opera di Sciascia sono così tanti che sarà impossibile enumerarli qui. L'argomento ne varrebbe un intero saggio. Per questo motivo ci limiteremo a segnalare gli aspetti che Sciascia considera più rilevanti dell'opera borghesiana.

Senza ombra di dubbio l'interpretazione che Borges dà sul Don Quijote nella sua opera *Pierre Menard, autor del Quijote* (1939), raccolto in *Ficciones* e nella *Biblioteca de Babel* nella traduzione italiana, attira grandemente l'attenzione del nostro autore sia per la quantità sia per la qualità dei riferimenti. Sciascia ritiene l'opera di Borges come un apologo della *Vida de don Quijote y Sancho* di Miguel de Unamuno, analizza il suo contenuto e arriva alla conclusione che Borges presenta *El Quijote* come l'incubo che un poeta ha sulla fine delle arti, della letteratura a causa di un nuovo diluvio e in questo caos l'ultima immagine, quella più persistente alla fine di tutto, è quella di don Chisciotte, come succede nel terribile sogno del poeta William Wordsworth narrato nel poema *The Prelude* e commentato da Borges, nel quale il beduino che ha per missione quella di salvare le arti e le scienze dal diluvio è don Chisciotte e il suo cammello Rocinante.

Sciascia conclude il suo commento su *Pierre Menar, autor del Quijote* facendosi compartecipe dell'interpretazione di Borges:

Racconto che possiamo considerare come un apologo sull'"eternità" del Don Chisciotte (e mettiamo tra virgolette la parola eternità per deistituirla, appunto di eternità: poiché tutto è relativo, e anche l'eternità), sulle "infinite" (relativamente infinite) possibilità di lettura che il libro offre ad ogni epoca, ad ogni generazione, ad ogni lettore. Ed anche

a chi l'ha letto senza averlo letto (25).

Sciascia gioca insistentemente in molte delle sue opere coi testi di Borges per appoggiare le sue idee, usarle come fonte per i suoi scritti, per evolvere nel suo modo di fare letteratura.

Nel 1981 pubblicò *Il teatro della memoria*, storia di uno smemorato scritta per "puro divertimento", ma le riflessioni sulla memoria come teatro, del teatro come memoria, sulla memoria reale e artificiale degli uomini, lo fanno indubbiamente somigliare a *Pierre Menard, autor del Quijote*, così profondamente studiato da Sciascia.

Dalla rassegna dell'opera di Borges la *Biblioteca de Babel* nel 1955 (26) Sciascia idea la trasfigurazione letteraria del suo paese natale: Racalmuto, appoggiandosi nella trasfigurazione che Borges fa di Buenos Aires e nell'idea borghesiana del fatto che la nascita dell'uno e dell'altro a Buenos Aires e Racalmuto sia posteriore alla residenza in questo: "Risiedevo già qui, e poi vi sono nato", frase di Borges che Sciascia applica a se stesso e che raccoglie all'inizio di *Kermesse* e ripete in *Occhio di capra*:

Ed ecco un fatto di per sé borghesiano, del Borges di natura e quotidiano: non riesco ad immaginare, a vedere, a sentire la vita di questo paese prima che gli arabi vi arrivassero e lo nominassero. Ed è piuttosto facile scoprirne la ragione: la mia residenza qui, quella residenza che di molto precede la nascita, è cominciata con gli arabi, dagli arabi (27).

Borges sarà più di Pirandello il riferimento letterario per *L'affaire Moro*, del 1978, come lo sarà *Nero su nero*, 1979, opere nelle quali Sciascia accetta sempre più l'idea che sia la realtà ad

25 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 24.

26 "La Gazzetta di Parma", 22-XII-1955.

27 L. Sciascia, *Opere (1984-1989)*. Milano, Bompiani, 1991, p. 8.

adattarsi alla letteratura e non viceversa, perché la realtà è sempre sospettosa e solamente esiste ancora grazie ai libri (28), come dimostra nel romanzo *Mata Hari a Palermo* (29).

La lettura di *Los teólogos* di Borges, che Sciascia lesse nella rivista *Inventario*, opera nella quale Aureliano e Juan de Pannonia, nemici furibondi in vita, finiscono per riconoscersi nella morte, gli serve come base per il racconto di *Don Mariano Crescimanno* (30), dove i fanatismi contrari del benedettino don Mariano e l'inquisitore Francesco Maria Emanuele Gaetani, Marchese di Villabianca, finiscono per sentirsi vicini, come l'autore afferma nella chiusura del racconto:

Ma forse è meglio andare alla metafora: e che nell'altromondo il virtuoso e savio marchese di Villabianca si riconobbe nel peccatore e folle don Mariano Crescimanno (31).

Il climax della presenza di Borges nell'opera di Sciascia si raggiunge probabilmente nel racconto-divagazione che ha per titolo *L'inesistente Borges* (32), tre pagine e mezza più una fotografia di Jorge Luis Borges, fatta da A. Catalano. La notizia che *Le Monde* prende dalla rivista argentina *Cabildo*, secondo la quale "Jorge Luis Borges non esiste", ma è stato creato dagli scrittori Leopoldo Marechal, Adolfo Bioy Casares e Manuel Mújica Láinez, dando il compito a un attore, Aquiles Scatamacchia, di rappresentare l'"inesistente Borges" davanti ai *mass media*, serve a Sciascia per riflettere sul concetto che lo scrittore argentino ha

28 Vedi P. Renard, *Quando Sciascia ritrova Borges*, 1984 in AA.VV., *Leonardo Sciascia. La verità, l'aspra verità*, Lacaíta, Mandria, 1985, p. 359.

29 In L. Sciascia, *Cronachette*, Palermo, Sellerio, 1985, pp. 67-74.

30 In L. Sciascia, *Cronachette*, cit., pp. 19-26.

31 L. Sciascia, *Don Mariano Crescimanno*, cit., p. 26.

32 In L. Sciascia, *Cronachette*, cit., p. 26.

della letteratura, sempre più lontana dal realismo, identificandosi con l'universo borghesiano.

Tutto un discorso sulla letteratura compreso in appena quattro pagine nel quale però non possiamo più soffermarci. Basti come esempio di questa densità e compenetrazione Sciascia-Borges la trascrizione della parte finale del racconto:

Qualche anno fa ho definito Borges un teologo ateo. È da aggiungere che è un teologo che ha fatto confluire la teologia nell'estetica, che nel problema estetico ha assorbito e consumato il problema teologico, che ha fatto diventare il "discorso su Dio" un "discorso sulla letteratura". Non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano. E la creazione è un libro: l'unico, l'assoluto...

... E dunque che importa che un uomo di nome Jorge Luis Borges ne abbia scritti dieci o venti o nessuno, se peraltro non si sa che cosa abbia veramente scritto?

E così sia di noi (33).

Unamuno e Borges confluiscono in una qualche maniera nella reiterazione con cui Sciascia tratta il tema de *El Quijote*. Non gli interessa eccessivamente Cervantes, anche se ricorda i discorsi che in suo onore vennero pronunciati il 23 aprile 1984 ad Alcalá de Henares, la consegna del premio Cervantes a Rafael Alberti, nei quali venne rimarcata la condizione d'esiliato di Cervantes ed Alberti rispettivamente in Algeria e Roma, o lo mette in relazione con Antonio Veneziano, nel romanzo intitolato *Vita di Antonio Veneziano* (1967) (34), nel quale gli si dedicano varie pagine per scoprire l'incontro o reincontro in Algeria di Veneziano e Cervantes, da dove sorse una relazione d'amicizia e stima lettera-

33 L. Sciascia, *L'inesistente Borges*, cit., pp. 86-87.

34 L. Sciascia, *La corda pazza. Scritti e cose della Sicilia*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 18-42.

ria, della quale rimangono due poesie: una di Cervantes a Veneziano e l'altra di Veneziano a Cervantes. Sciascia appunta un possibile ricordo di Antonio Veneziano nel romanzo *El amante liberal*, dove Cervantes trascrive un'ottava del poeta siciliano.

A Sciascia interessa, come è logico, l'opera di Cervantes *El Quijote* e quello che ha rappresentato per l'umanità e per lui stesso, il quale, in determinati momenti di impegno civile, si sente un don Chisciotte in Sicilia, difensore dell'utopia di fronte al pragmatismo delle cupole politiche e gli interessi dei potenti.

El Quijote fu in un certo modo un'opera fondamentale per Sciascia e la sua presenza permea tutta la sua opera, e molte volte persino il suo comportamento come uomo. Sciascia tentò di tradurre il primo capitolo de *El Quijote* nel suo periodo giovanile per imparare lo spagnolo, lo lesse molto presto, lo rilesse molte volte, analizzò lo scritto per i critici e lo tenne presente in molte sue opere.

Non condivide le parole di Gonzalo Torrente Ballester, quando afferma il 23 aprile 1984 davanti al monumento a Cervantes che in Spagna è dove meno si legge Cervantes. Egli crede con ragione che per lo meno *El Quijote* si legge nelle scuole, anche se per obbligo. E questo non è totalmente negativo, perché, di queste letture scolari, rimane sempre un pozzo che va depurandosi positivamente lungo gli anni ed incita ad una libera lettura. Per questo motivo nemmeno capisce l'opposizione del suo ammirato Ortega y Gasset al Reale Decreto del 1921 con il quale si imponeva l'obbligatorietà di leggerlo nelle scuole.

Sciascia pensa che non è l'imposizione a leggerlo quella che impedisce la sua lettura, ma perché in Spagna tutti credono di conoscere già la storia e chi è già don Chisciotte:

...tutti credono di sapere che cosa è quasi fosse stato letto in una vita anteriore o sognato; o come se continuamente venisse trasmesso per se-

gnali, simboli, figure e situazioni: allo stesso modo che i proverbi e i mimi di una tradizione locale in cui ciascuno di noi ha radici (e peggio per chi non ce l'ha) (35).

D'altra parte, Sciascia crede di scoprire la chiave di questo presunto allontanamento de *El Quijote* nella dedicatoria del libro al "desocupado lector", tradotto in italiano in maniera molto diversa da Ferdinando Carlesi e Vittorio Bodini, e che lui interpreta come se Cervantes si dirigesse ad un lettore che sapesse leggere con allegria: "disoccupato: e cioè in grado di essere occupato dalla gioia della lettura", e nel mondo attuale è raro incontrare il "desocupado lector", poiché si legge per imposizione delle ideologie e della moda, per poter dire solamente "(l'ho letto)".

A queste difficoltà bisogna unire il marasma di interpretazioni che girano intorno a *El Quijote* e che più che semplificare rendono difficile una lettura libera. Nonostante tutto, Sciascia ha piena convinzione della sua importanza per il mondo d'oggi:

Forse il libro continua ad essere, tra i grandi, uno dei meno letti. Ma ha una vitalità che va al di là delle pagine, che si è incorporata a un modo di essere, all'esistenza stessa in quel che ha di nobiltà, di poesia (36).

Come abbiamo segnalato anteriormente, Sciascia analizza e commenta in maniera determinata le interpretazioni che de *El Quijote* fecero Unamuno e Borges e quella che più recentemente fece Vittorio Boldini (37), ma questo è solamente un passo, anche se importante, per l'assimilazione che fa de *El Quijote* nell'insieme della sua opera, sebbene mi riferirò unicamente a due di

35 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 20.

36 Ivi, p. 26.

37 Vedi L. Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 57-60.

queste: *L'onorevole e Il contesto*.

Ne *L'onorevole*, opera del 1965 ambientata in una piccola città della Sicilia dal 1947 agli anni '60, la simbologia de *El Quijote* è il perno su cui fa girare l'opera. Il personaggio femminile, Assunta, che conosce a memoria *El Quijote*, lo regala a suo marito, Emanuele Frangipane, onorevole professore, che lo considera "il più grande libro del mondo", affinché lo preservi dal cadere nelle reti della corruzione e della abdicazione dei suoi ideali, ai quali lo conduce la sua nuova posizione di deputato. Ma *El Quijote* è soprattutto nella commedia di Sciascia l'antidoto più efficace contro il pragmatismo che impone la politica e che rappresenta monsignor Barbarino. Così lo intende Assunta:

ASSUNTA.- *Ecco: dicevo che l'episodio del governorato di Sancio e la Vita è sogno dicono, in modo diverso, che il governare è beffa o sogno: dentro la beffa o il sogno della vita... Beffa o sogno; ma comunque una prova dell'anima. E a me pare che Sancio ne sia uscito benissimo: non crede?... "Andandomene nudo, come me ne vado in effetti, è chiaro che ho governato come un angelo"...*

Grandi parole, monsignore, grandissime.

BARBARINO.- *Belle parole... Sì, d'accordo: parole bellissime.*

Ma ...

ASSUNTA.- *(a completare il pensiero di monsignore) Ma la realtà lei mi vuol dire, è diversa (38).*

Il contesto. Una parodia, del 1971, è stata definita da alcuni critici una parodia del romanzo poliziesco, come *El Quijote* lo è dei romanzi di cavalleria. Appare solo una menzione, ma è decisiva per lo svolgimento e la spiegazione dell'opera: Cusan na-

38 L. Sciascia, *L'onorevole*, ne *L'onorevole. Recitazione della controversia liparitana. I mafiosi*, Torino, Einaudi, 2^a ed., 1976, pp. 58-59.

sconde il documento dove si narra la verità dei fatti, naturalmente è un esemplare de *El Quijote*, perché quest'opera è l'unico "libro da salvare, un libro che salvi il documento" e poi è l'unico punto di sostegno in un mondo dove non si distingue il colpevole dall'innocente.

Gli scrittori e le opere che abbiamo qualificato come grandi presenze non esauriscono la rappresentazione che la letteratura spagnola ha nell'opera di Sciascia. Della letteratura che potremmo chiamare classica ricorda l'accusa che venne fatta a San Giovanni della Croce e Santa Teresa del fatto di essere illuministi, mettendoli in relazione con il quietismo di Miguel de Molinos. In *Note pirandelliane* (39) analizza il personaggio pirandelliano di madame Pace, che parla spagnolo, pensando forse a *La Celestina*, la cui lingua per Pirandello è il prototipo della ruffianeria. Cita *La vida es sueño* di Calderón assieme a *El Quijote* ne *L'onorevole*. Ne *La corda pazza* inserisce un capitolo intitolato *Il capitano Contreras* (1969), dedicato a commentare la *Vida del capitán Alonso de Contreras*. libro che, secondo Sciascia, appartiene alla letteratura "picaresca" spagnola e che si può paragonare con la *Vita* di Cellini o le *Memorias* di Casanova. A Sciascia interessa l'opera perché in questa trova le risorse tipiche di un romanzo poliziesco, che implicano il lettore e lo fanno partecipe delle manifestazioni dell'autore, e perché il suo incontro con Lope de Vega fece nascere la commedia di questo, *El rey sin reino* della quale Contreras è protagonista.

Il mito di Don Giovanni trova un posto nel saggio che ha per titolo *Don Giovanni a Catania* (1970) (40) nel quale le citazioni di Góngora, Brancati, Dominique Fernández o Francesco Guglielmino servono ad attualizzare il mito nella Sicilia del suo tempo.

39 In L. Sciascia, *La corda pazza*, Torino, Einaudi, 1979, p. 133.

40 In L. Sciascia, *La corda pazza*, cit., pp. 159-66.

Per ultimo, nella *Morte dell'inquisitore* riproduce alcuni paragrafi della *Historia de España* del gesuita Juan de Mariana ed accusa l'Inquisizione di eccedere nelle sue funzioni.

Ancora più consistenti sono alcuni riferimenti a scrittori spagnoli contemporanei. Di Menéndez Pelayo citerà la *Historia de los heterodoxos españoles*, e della generazione del '98, oltre a Ortega y Gasset e Miguel de Unamuno, menziona Ruben Darío, Azorín, Valle-Inclán, Eugenio D'Ors e Antonio Machado.

Di Darío commenta solo alcuni suoi versi dedicati al Marchese di Bradomín, replica di Ramón María del Valle-Inclán, autore che definisce come "scrittore di splendido decadentismo, di estremo e luminoso barocco. Poco conosciuto da noi, nonostante alcune traduzioni dei suoi romanzi e qualche rappresentazione teatrale" (41), consigliando di tradurre in italiano la "fantasiosa biografia" che su di lui scrisse Ramón Gómez de la Serna. Di Azorín ricorda i suoi scritti sull'itinerario di don Chisciotte, che lo accompagnano nel suo viaggio lungo La Mancha; e di Eugenio D'Ors legge il suo libro *Epos de los destinos* — probabilmente nella traduzione italiana *Epoepa della Spagna*, Milano, 1948 —, concordando con lui nella visione del destino epico della Spagna e del Barocco, ma non coi giudizi che emette sull'Inquisizione.

Presenta Antonio Machado come "il più puro poeta di Spagna", persino quando canta a Lister perché lo fa con sincerità e sentimento e ne *I pugnalatori* (1976) ricorda "la musica callada, la soledad sonora" dello scrittore castigliano.

Di maggiore interesse è per Sciascia la generazione del '27, alcuni dei cui membri conobbe personalmente e con loro stabili relazioni d'amicizia. Per lui questa generazione costituì una "splendida pleiade", che seppe fare della guerra e del dolore poesia perenne di vita, raggruppandosi con legami d'amicizia lette-

41 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 43.

rari “come un sistema che (sic) l'amore presiedeva” – dirà Sciascia citando Dámaso Alonso. Descrive il nostro scrittore ne *La corda pazza* come si forma il gruppo nel 1927 intorno alle celebrazioni del centenario della morte di Góngora e come a partire da quel momento si produce una manifestazione poetica poche volte raggiunta nella poesia europea.

Già ne *Le parrocchie di Regalpetra* appare il ricordo di Lorca fucilato e quel ricordo lo accompagnerà ne *L'antimonio*, ma poco più sulla sua opera. Lo stesso succede per quanto riguarda Alberti, che conosce personalmente e ha seguito nel suo percorso di esiliato a Roma. Assieme a Salinas, Cernuda e ad altri della generazione del '27, cita Dámaso Alonso e nel suo soggiorno in Andalusia, mentre sente una “saeta”, ricorda “quel bellissimo saggio di Dámaso Alonso che appunto s'intitola *En la Andalucía de la e*” (42). Ne *La scomparsa di Majorana* (1975) ironizza su un verso di José Moreno Villa, e ne *La corda pazza* applica lo schema che Salinas impiega nell'analisi delle *Soledades* di Góngora alle poesie di Lucio Piccolo.

Tra tutti i poeti del '27 è, senz'ombra di dubbio, Jorge Guillén il più citato e conosciuto da Sciascia. A Guillén si rivolge in *Ore di Spagna* (p.13) come “Caro Jorge Guillén, che da molti anni non vedo” e con il quale passò molti pomeriggi di conversazione a Roma tra il 1957 e il 1958.

Guillén è per lui il prototipo di poeta dallo stesso momento in cui presentò la sua tesi a Salamanca con Unamuno Rettore e Pedro Salinas e caratterizza la sua poesia per l'esaltazione della realtà fino al limite del nulla, soffermandosi in questo limite senza arrivare al nulla esistenziale nè tanto meno al nulla poetico:

... e se guarda oltre quel limite è per chiederne altra più perfetta:

misure astrali, presenza senza anni, montagne di eternità (43).

Seguendo Curtius, traduttore di alcune poesie di Guillén, aggiunge una caratteristica alla sua poesia: questa è dall'inizio, assoluta e interamente, un canto di lode, "il solo canto di lode di nostro secolo, diceva Curtius".

Tra le sue opere evidenzia *Maremagnum*, opera della quale conserva una coppia dedicata dallo stesso Guillén e che Sciascia conserva "come una delle cose più preziose che abbia".

Sono anche citati altri suoi contemporanei come Gonzalo Torrente Ballester e Manuel Vázquez Montalbán. Sciascia apprezzava i racconti polizieschi di Montalbán e aveva fatto tradurre a cura della casa editrice Sellerio nel 1984 *Asesinato en el Comité Central*. Nel 1989 Vázquez Montalbán fu premiato con il Premio Grotte e Sciascia volle consegnarglielo personalmente: "Sarò io a consegnare il premio, a costo di farmi portare in barella", ma la malattia glielo impedì. Fu invece lo scrittore spagnolo che andò a visitarlo nella sua casa di Palermo l'otto di ottobre: "Si erano abbracciati, i due scrittori, e avevano pianto. Sciascia, quella sera, aveva in viso il colore della morte e un'espressione di resa" (44).

L'interesse di Sciascia per la Spagna non si ferma alla letteratura. Non possiamo qui analizzare alcuni suoi acuti giudizi sulla politica ed i politici spagnoli del suo tempo, le sue parole, a volte ironiche, su Felipe González e anche su altri personaggi meno importanti come Pfo Cabanillas: «un liberaleggiante — pare insostituibilmente — rappresenta "interessi creati" ed esercita un si-

43 *Las "soledades" de Lucio Piccolo* in L. Sciascia, *La corda pazza*, cit., p. 181. L'epistolario Sciascia-Guillén è stato pubblicato da Pedro Luis Ladrón de Guevara, *Le lettere del poeta spagnolo Jorge Guillén a Leonardo Sciascia* in *Stilos*, 21-XII-1999.

44 M. Collura, op. cit., pp. 369-70.

curo controllo politico nella regione galiziana» (45), intorno al quale elabora una digressione interessante sul modo di essere dei galiziani.

Tuttavia, vorrei menzionare per lo meno il suo interesse per alcuni pittori spagnoli.

Nel suo viaggio a Madrid nel 1982 non poté visitare l'esposizione su Murillo che organizzava il Museo del Prado e si limitò a prendere il catalogo. Sfogliandolo scopre un Murillo che rappresenta come nessun altro pittore il mondo sacro del suo tempo, che è familiare, vicino e quasi contadino:

Perché sarà magari possibile cogliere nella pittura di Murillo influssi dottrinali dell'Inquisizione o dei gesuiti, ma quel che appare più evidente è che siamo di fronte a un pittore che interpreta il sentire religioso del popolo nel modo più autentico e semplice, con una familiarità alle cose della fede da cui è facile travalicare in una eresia di tipo quietista o in un culto talmente umano da diventare blasfemo o che in vera e propria bestemmia si rovescia (46).

Quadri di Velázquez appaiono in alcune delle sue opere, anche se alcuni inesistenti come quel "...famoso ritratto di Lazaro Cardenas del Velásquez", che viene menzionato ne *Il contesto* e simboleggia la confusione tra finzione, sogno e realtà che caratterizza tutta l'opera.

Sa che Julio Romero de Torres ha un museo in Córdoba dedicato solo a lui. Il protagonista del suo romanzo *1912+1*, del 1986, visita il museo di Romero de Torres: "pittore di cui forse in Italia c'è memoria solo nei ragguagli di Vittorio Pica" (47) e descrive dettagliatamente il quadro *Viva el pelo*, canto ai capelli

45 L. Sciascia, *Ore di Spagna*, cit., p. 42.

46 Ivi, p. 6.

47 L. Sciascia, *1912+1*, Milano, Adelphi, 1986, p. 36.

lunghe nella donna.

Nel diario *Nero su nero*, nel quale Sciascia raccoglie il suo pensiero dal 1969 al 1979, emette un ampio giudizio su Picasso, la cui grandezza, secondo lui, non si trova in ciò che questo ha di avanguardia, bensì nella tradizione, dato che presta più attenzione al passato che al futuro, a quello che era già stato fatto e che nemmeno il suo immenso ingegno avrebbe potuto cambiare:

Poteva soltanto discrepare, scomporre, deformare: spesso con ironia, a volte con disprezzo, sempre con la rabbia di essere arrivato quando tutto era già fatto. Percorse così tutta la storia dell'arte, e anche tutta l'arte senza storia. E disse sull'uomo, sul passato dell'uomo, reinventandolo, rifacendolo, tutto quello che gli imbecilli oggi negano (48).

Ancora nell'ambito della pittura dedica una pagina di *Ore di Spagna* (p. 43) a Jaime del Valle-Inclán, figlio di Ramón, che incontrò a Barcellona e del quale interessa più la personalità che la pittura.

Una visione esaustiva della presenza della Spagna nell'opera di Leonardo Sciascia, richiederebbe almeno la menzione di tanti personaggi storici spagnoli che pullulano lungo le pagine delle opere dello scrittore siciliano, ma credo che quanto sottolineato sia sufficiente per mostrare come le parole che aveva scritto nella sua gioventù, "Ho la Spagna nel cuore", fossero una premonizione e un sentimento che si sarebbe spento solamente con la sua morte.

48 L. Sciascia, *Nero su nero*, Torino, Einaudi, 1979, p. 101.